

9 agosto 2008

Botta e risposta su tagli e spesa

## **FORBICI INTELLIGENTI? LE NOSTRE LO SONO**

di Giuseppe Vegas\*

Caro direttore, «tagliare senza riorganizzare spesso equivale a non tagliare». Questo il paradosso di Francesco Giavazzi sul Corriere di ieri, circa le riduzioni di spesa previste nel decreto legge 112 (la vera Finanziaria del 2009). Ma è proprio così? È proprio vero che il decreto 112 si limita ad applicare «tagli orizzontali» che, colpendo nel mucchio, non risolvono i problemi della spesa pubblica? Qualche puntualizzazione è necessaria. Intanto, la Finanziaria - ma il decreto 112 è sostanzialmente la stessa cosa - è una legge di definizione delle macrograndezze che impattano sul bilancio dello Stato. Quindi, per sua natura, non si deve occupare di problemi micro, come ad esempio quello dei Conservatori. Lo ha fatto molto spesso nel passato, ma si è trattato di una cattiva abitudine che da oggi è del tutto sradicata, grazie all'espresso divieto, contenuto nel decreto, di costruire la Finanziaria 2009 con misure minute (i famigerati interventi localistici o microsettoriali) o con norme di spesa. Ecco una prima, vera novità. Certo, se si vuole ridurre la spesa si deve passare da macrograndezze - tagli di carattere generale - a scelte concrete di «taglio» nei diversi settori. Ed ecco che nel decreto non mancano decisioni specifiche e di qualche rilievo: è il caso dell'innalzamento del rapporto alunni-classi nelle scuole, che porterà ad un consistente risparmio di spesa e a un contestuale miglioramento della qualità dell'insegnamento. Ma c'è di più. I tagli sono lineari solo nella forma, non nella sostanza. Certo non può sfuggire al lettore anche frettoloso che l'art. 60 del decreto, più che suggerire, impone, ferma restando la riduzione complessiva della spesa, la riconsiderazione della permanente validità di programmi e previsioni di spesa di ciascun dicastero ad opera di ogni ministro. E non poteva essere diversamente. Poco senso avrebbe avuto centralizzare nel solo ministro dell'Economia la scelta della «bontà» di ogni missione di spesa o affidarsi a valutazioni estemporanee che magari alla prova dei fatti si potrebbero rivelare sbagliate (ad esempio, per ridurre la spesa per le pensioni di invalidità si è avviato un programma di controllo e non si sono alzati semplicemente i requisiti per il suo riconoscimento). Per questo occorre attribuire - come fa l'articolo 60 (ingiustamente criticato da molti) - l'indispensabile elasticità negli stanziamenti di bilancio. Così i responsabili dell'amministrazione potranno scegliere tra «spesa buona» e «spesa cattiva». Ad esempio, in materia di ricerca scientifica, scegliere tra quella di base e quella applicata, o via discorrendo. Se non si conferisce qualche grado di discrezionalità si finirà per non abbandonare mai la cultura legalistica che fino ad oggi ha bloccato la modernizzazione della P.A. E questa è una seconda novità. Dai tempi del cosiddetto metodo Gordon Brown molta acqua è passata sotto i ponti. Ora la spesa pubblica - cresciuta, ma non tanto in assoluto, bensì in rapporto a un Pil calante - è sostanzialmente sotto controllo: sono stati adottati meccanismi che vanno dal rafforzamento dei controlli della Corte dei conti, alla possibilità di impegnare la spesa in dodicesimi e non spendere tutto subito, alla responsabilizzazione personale dei dirigenti, alla previsione del commissariamento nel caso di enti con spesa fuori controllo, per citare i più forti. Infine, molte misure identificate dalla Commissione Tecnica per la finanza pubblica (c.d. Muraro) non sono state direttamente applicate anche perché la c.d. spending review, che ha riguardato solo cinque ministeri, rappresenta un esercizio interessante di finanza pubblica, ma non contiene l'indicazione di leggi o eventuali articoli da sopprimere o da modificare. Ciò è quanto

servirebbe operativamente al fine di tagliare veramente la spesa. Insomma, la s.r. non consente di passare dalle parole ai fatti. Obiettivo che invece si raggiunge con la Finanziaria triennale approvata martedì scorso da un Parlamento che ha dimostrato che, per la prima volta, i tempi della politica hanno sposato i tempi dell'economia. In conclusione, ha ragione Giavazzi: se non si comincia le spese non scenderanno mai. Abbiamo cominciato.

\*Sottosegretario all'Economia

di Francesco Giavazzi

Davvero la spesa pubblica è «sotto controllo»? Fra il 2001 e il 2005 (governo Berlusconi) la spesa primaria reale è cresciuta in media del 2,1% l'anno. La possibilità di impegnare la spesa in dodicesimi (introdotta nella Finanziaria 2006) non è stata in grado di arrestarne la crescita: nel 2006-07 (governo Prodi) essa ha continuato a crescere, seppur un po' meno rapidamente: +1,7% l'anno. (I dati sono nella Relazione Previsionale Programmata del 28.9.2007). L'aumento del rapporto fra spesa primaria e Pil (37,4% nel 2000, 39,8 nel 2005 e da allora sostanzialmente stabile) non è quindi attribuibile (o quantomeno non solo) alla mancata crescita del Pil. Non mi pare si possa concludere che la spesa è «sotto controllo». Il risultato è una pressione fiscale salita dal 41,6 nel 2000 al 43,3 oggi, e che il Dpef approvato il mese scorso non prevede di poter ridurre. Mi auguro che la scure del Tesoro induca i ministri a razionalizzare la spesa: per i Conservatori il ministro Gelmini ha in effetti già annunciato in Parlamento l'intenzione di ridurre drasticamente il numero. Dal ministero della Difesa (un altro mio esempio) per ora non sono venuti impegni altrettanto concreti. Da molti anni ogni legge finanziaria contiene tabelle che impongono tagli: come abbiamo visto i risultati sono assai deludenti. Perché se i tagli si limitano alle tabelle della Finanziaria, e non sono accompagnati da norme di legge che chiudono le fonti della spesa, arrestarla risulta nei fatti impossibile. Finché non vedrò queste norme, mi consenta l'on. Vegas di rimanere scettico, seppur pronto a ricredersi nel momento in cui esse venissero approvate dal Parlamento.